

P 474 Positio: Dagli scritti del Servo di Dio

N. 17 - *Memorie del SERVO DI DIO. Dall'originale conservato nell'Arch. della Curia Prov. dei Cappuccini a Torino, Reparto Religiosi, cartella Scritti I, B/5.*

(dagli scritti, vol. 1, foll. 191-227)

(proc. Cogn., foll. 265-301)

Si tratta di brevi memorie autobiografiche scritte dal Servo di Dio nel 1949 per desiderio dei chierici teologi cappuccini di Busca.

Cari Studenti,

Ad maiorem Dei gloriam! Bisogna che incominci così, per rettificare le mie intenzioni in quello che scriverò, e questi quattro scarabocchi non mi abbiano da meritare qualche giorno di più in Purgatorio. Volentieri aderisco alla vostra domanda e proposta, e proprio secondo le vostre intenzioni: per cooperare a tenere in voi vivo l'amore alle Missioni. Non potevo dirvi di no, anche perché vi voglio bene, incominciando dal decano P. Giorgio che tengo caro perché è *Grua*... e andando giù fino ai miei 4 studenti che si sono firmati in calce, dopo la firma del caro fra Antonino che mi rappresenta tutti gli altri. Proponetemi pure quesiti particolari, distinti...; io vi risponderò come so e posso. Tenendo ora presente le tesi proposte nella vostra lettera, e giacché volete che aggiunga il sussidio della mia esperienza, e dei fatti, di cui i giovani sono sempre curiosi, per aiutare un po' la mia testa, che andrebbe in cimbalis, se dovessi ridurre a schemi precisi le risposte ai vostri quesiti, e poi svolgerli con arte dialettica; ho pensato di parlarvi un poco di me... e di quello che mi è successo... ambiente in cui sono vissuto... accennando magari a compagni di missione. Sarà il vecchio nonno, che racconta le cose sue ai nipoti... giacché siete davvero lontani nipoti: pensate che il più vecchio missionario attuale il M.R. P. Cassiano, l'ho appena avuto un pochino sotto di me come studente, egli è già alla retroguardia di quel piccolo drappello di studenti a cui fui duce. Dal mio racconto voi potrete dedurre osservazioni per fare voi periodicamente le vostre piccole conferenze missionarie.

Prima vostra curiosità sarà sapere come mai io mi sia deciso di andare alle Missioni a 38 anni e tanti mesi...

Qualcuno avrà pensato: forse è andato per *disperazione o per dispetto, o per puntiglio, o perché* temeva che al prossimo capitolo non l'avrebbero più fatto Provinciale.

Se dovessi dirvi anche nei minimi particolari la verità, e tutta intera, vi dico che l'imminenza del Capitolo è stata anche una causa per cui ho insistito che non si tardasse a mandarmi in Missione. Temevo, e forse mi sarebbe probabilmente successo, che mi sarebbe piombato sulle spalle un'altra volta il grave peso del provincialato. Non mi sentivo... ; il M.R.P. Raffaele, Provinciale, mi pregava di attendere fin dopo a capitolo la mia partenza; ed io gli risposi che appunto per questo io avevo desiderio di partir presto: capitoli e superiorità non mi vanno a sangue.

Ma io amore alle Missioni l'ho sempre avuto. Quando ero studente come voi, leggevo sugli Annali Francescani di Milano la storia della fondazione e sviluppo della Missione del Maragnone, fondata dal P. Carlo; ho poi seguito la relazione della visita fatta a quella Missione dal P. Timoteo da Brescia, che poi stampò in un volume a parte. Leggevo le relazioni riportate sull'Analecta. Tutto quello che avevamo di letteratura missionaria, oltre il [Rocco] Da Cesinale, che da studenti costì a Busca avevamo letto in refettorio. Considerando le statistiche delle Missioni, mi accorava il vedere tanti pochi Missionari in così vaste regioni e per milioni di abitanti: quella esagerata e pur vera sproporzione tra i pochi cattolici dell'India in confronto dei pagani e mussulmani di quella grande regione, mi pareva difficoltà insuperabile; mi pareva come una maledizione di Dio... (e poi mussulmani... di quelle terre dove prima c'erano tante cristianità: Egitto, Asia Minore: Palestina, Siria, Mesopotamia, ecc. chissà davvero che non lo sia?).

In Asia allora noi non avevamo che quella Missione dell'India: poi due diocesi, Allahabad ed Agra, dove lavoravano, e lavorano anche adesso, i Padri di Firenze e di Bologna. Ma alcuni erano come cappellani delle truppe inglesi; non tutti e non molti addetti alla cura degli indigeni:.. erano allora molto refrattari al cattolicesimo.

Noi in Piemonte non avevamo altra Missione che quella della Svizzera: reggere delle parrocchiette oscillanti tra 60 e 250 di popolazione... ; si aveva, noi giovani, paura di domandar di andare Missionari in quei luoghi, e difatti non avrebbero mandato se non dei più attempati; ma bisogna dire che anche colà ci fu chi ha lavorato bene: per es. il P. Amatore, il P. Samuele, il P. Ermenegildo. Domandare di andare in Asia? Prima avevamo dei Missionari in Mesopotamia, in Bulgaria, ecc.; andati colà specialmente in occasione della soppressione; piuttosto che vestire l'abito talare di sacerdote, preferirono le Missioni d'Oriente. Bisogna poi ricordare le glorie nostre Missionarie P. Liborio in Algeri, in Bulgaria: il Villafranchese Mons. Francesco Domenico Reinaudi, il P. Teotimo, che io vidi costì a Busca, venuto dopo tanti anni di Missione d'Oriente, per riposarsi e guarire dai suoi dolori artritici; ma temendo non lo sorprendesse la morte, si fece accompagnare da un nostro fratello fino a Butebba in Austria, per poi proseguire per la sua Missione dove doveva fare cessione legale dei beni della medesima e passarli in mani di altro Missionario giovane.

Bisogna ricordare il p. Eutimio da Settime, che ritornato dalla Mesopotamia, fu mandato ad Avigliana, dande veniva al Seminario di Giaveno qualche volta, e ci fece una volta una magnifica conferenza sulle Missioni; ma mentre noi stavamo a bocca aperta per ascoltarlo, egli già stanco a parlare nella grande aula del nostro studio comune, si alzò dalla cattedra, recitò il Pater e 1'Ave Maria in Turco ed in Arabo, poi discese e sedette all'Armonio e cantò in una nenia che sapeva del francese *l'Ave Maris Stella* in Arabo. Un bel giorno fu mandato a chiamare dal p. Generale a Roma e fu posto rettore del Collegio delle Missioni ai Santi Quattro (1890?) dove morì. In quei giorni andando a passeggio al Santuario d'Avigliana, entrati in Chiesa vedemmo la lampada spenta; zelanti, andammo a suonare il campanello del convento per avvisare il frate... (ma anche per curiosità di vedere e parlare col frate). Ci disse che il Padre era andato via; quindi aveva consumato il SS. Alla sera il Rettore del Seminario ci dà l'annuncio della partita di p. Eutimio dal Santuario d'Avigliana, ricordando ed elogiando la sua semplicità francescana: aveva comperato

dell'inchiostro rosso per scrivere al Rettore del Seminario, affinché anche col colore dell'inchiostro, potesse meglio esprimere l'affetto che gli portava.

A lui specialmente, ed alla memoria di p. Valentino da Avigliana che stette tanti anni in quel convento, debbo la mia affezione pei Cappuccini, che ebbi fin da fanciullo, che maturò poi nella mia fortunata vocazione all'Ordine. (Se vado così per le lunghe... dove andremo a finire?).

Ripigliando il filo, debbo ricordare che sempre coltivavo l'idea delle Missioni (e con me anche altri); ma sempre si stava zitti perché non avevamo Missioni, se non la Svizzera. Io però dicevo fra me: Quando avrò compiuto gli studi e sarò Sacerdote proverò a far domanda; si prevedeva che per la scarsità dei Padri i superiori provinciali sarebbero stati contrari, ma il p. Generale p. Bernardo da Andermat era molto propenso per le Missioni. La mia interna, non dico decisione, perché non si trattava ancor di decidere, ma la mia idea fissa erano le Missioni. Ma ecco che appena dato l'esame di Dogmatica a Caraglio, dove finiva i miei studi (perché io feci prima i 2 anni di Morale a Busca e poi i 2 di Dogmatica a Caraglio), il p. Provinciale mi disse che ero destinato ad insegnar Dogmatica a Busca. Fui sbalordito... non pensai a nulla... né alle Missioni... né al Lettorato... a quei Vecchi Padri che cosa si poteva rispondere.

Di lì a pochi giorni venne il cavallotto che mi destinò Lettore a Busca. Dissi allora, e sempre ebbi questo proposito. Appena mi troverò in libertà, andrò alle Missioni. Ed in libertà non lo fui mai, ma sempre legato alla scuola; ed i Superiori non mi avrebbero permesso di andare. Si venne così fin al 1912, quando trovandomi libero al Monte, pensai seriamente al mio antico progetto. Prima pregai. Ero chiamato? Era questa la volontà del Signore? Osai domandare al Signore una grazia grande spirituale, di cui avevo bisogno; se Egli me l'avesse concessa, sarebbe stato un segno positivo della sua volontà. La grazia venne, almeno da parte di Dio abbondante; peccato che da parte mia non ci fu la corrispondenza dovuta.

Mi misi all'opera per riuscire di andare in Missione. Premetto: da Provinciale io mandai in Missione il p. Eugenio da Moretta. Eravamo

compagni; egli era desideroso di andar in Missione; leggendo il P. Timoteo da Brescia si era invogliato di andare in quella Missione. Gli suggerii di scrivergli. Il buon Padre si interessò presso i Superiori di Milano perché fosse accettato. Io ne godevo e pensavamo al come e quando.

Senonché, fatto io Provinciale, e lasciata Villafranca per recarmi al Monte, portando con me gli studenti di Morale, secondo la decisione del p. Generale, il p. Eugenio fu fatto lettore di Dogmatica; ciò che a lui non andava guari a genio, ma piegò la testa. Intanto le cose maturarono dietro le ammirabili disposizioni della Provvidenza: Io dovetti ricondurmi gli Studenti a Villafranca perché i socialisti non ci volevano vedere al Monte; venne la risposta favorevole da Milano per l'accettazione del p. Eugenio alle Missioni. Allora il caro p. Eugenio mi si presentò e disse: Prima mi avevi suggerito di andare alle Missioni, adesso tocca a te a darmene la formale licenza. E gliela diedi. La domenica seguente ne diedi avviso alla popolazione di Villafranca, proponendo loro di pagargli almeno il viaggio fino a Milano. Dopo la benedizione, raccolti i quattrini d'elemosina offerti, si giunse a L. 300; somma considerevole a quei tempi, radunata così all'improvviso quella sera.

Allo scadere del mio provincialato il p. Generale Pacifico da Seggiano mi disse in confidenza: « Avrei bisogno di 3 Missionari da mandar in Eritrea con quei di Milano; essi dopo la prima spedizione numerosa, sono alle strette per farne una seconda; un Padre me lo darà Parma, due me li deve dare lei ». Proposi il p. Egidio da Caraglio, mio vicesegretario, ed un altro padre, che, non direttamente a me, ma così in genere parlando manifestava propensione per le Missioni.

Ma per allora volle solo il p. Egidio. Quando questi sentì la proposta del Generale, fu meravigliato, ma accettò volentieri; anch'egli aveva dimostrato inclinazione per le Missioni, io poi conosceva l'uomo e sapeva con quanta tranquillità poteva presentarlo al p. Generale ed alla Provincia di Milano, sicuro di far fare una bella figura alla Provincia. Né mi sono sbagliato. Il p. Egidio fece una bella figura in Missione, dove stette 10 anni; e ritornato in Italia (forse incerto se dovesse ritornare, a causa della salute) fu fatto vice-

segretario delle Missioni ecc. Prova questa che è buon segno di vocazione abbandonarsi tranquillamente all'obbedienza. P. Egidio fu ottimo Missionario, facendo molto del bene nella scuola agli indigeni, Seminario, e Scuola di Saganeiti, esattissimo a fare l'ufficio impostogli e farlo bene. Aveva lasciato la scuola, perché un po' stanco; e poi sentiva che doveva sobbarcarsi anche lui alla rotazione nelle stazioni di Assab e di Massaua, luoghi... poco climatici, salvo chi desidera curarsi per 12 mesi all'anno col bagno russo (non quello della Siberia...).

Una gran prova che l'obbedienza è segno di vocazione, (ed anche la dà, come la dava Nostro Signore quando diceva: veni post me, faciam vos fieri piscatores hominum) si è p. es. il p. Marco, venuto in Missione per obbedienza e faceva ed avrebbe fatto molto bene.

Certo si è che, se la vocazione è nata nel cuore del giovane, da lui coltivata, dà zelo, energia, intraprendenza ecc. Il p. Fedele!... che gran Missionario! p. Achille... Non parlo del p. Modesto, p. Cassiano, Corrado, Paolino... Ma o vocazione spontanea, o vocazione accettata, quando si coltivano nel cuore sono grazie di stato, e di stato tutto particolare come quello delle Missioni. Vi porto un esempio, una prova. La Missione Eritrea, destinata prima principalmente per gli indigeni, e poi per gli Italiani, quasi tutti militari od impiegati; poi dovette occuparsi più principalmente degli italiani e per gli indigeni si riduceva l'opera sua alla direzione del Clero indigeno, alla formazione del Clero in Seminario, all'educazione degli orfani indifesi; poi quando ebbero l'Ordinariato Etiopico, il lavoro della missione si restrinse agli italiani; solo un padre o due pel Seminario (eccetto la Missione Cunama, affidata ai missionari; gli Eritrei di rito Copto dipendevano dai loro Preti e Vescovo).

Eppure la vocazione Missionaria è una gran molla che fa operare; (ma non diciamo così) è una grande grazia gratis data che fa operare, ed operare bene; con un'armonia magnifica.

1° Nel lavoro a beneficio dei connazionali, si lavora con sentimento di missionario... non si bada: aver cura d'anime o non averla... si fa del bene più che si può... Si è più concordi nel lavorare. Per es. in parrocchia ad Asmara, uno era il parroco, tutti gli altri coadiuvavano

con slancio e disinteresse, tanto il p. Superiore Regolare e superiore della casa, come l'ultimo Padre; senza intralciare l'opera del parroco, ma facendo tutti del meglio perché tutto riuscisse bene, come se ciascuno fosse un vero Coadiutore espressamente delegato; io solo (per evitare lungaggini nella dicitura della delegazione pei Matrimoni, domandai al Vescovo di poter addirittura scrivere vice-parroco). Il Parroco si fidava di tutti; era sicuro che le cose andavano bene.

2° Quanto agli indigeni, per lavorare con frutto fra di loro ci vuole vocazione speciale; perché non si ottiene nulla da essi se non si amano, e molto sentitamente. E ciò non solo perché questo lavoro paziente, lungo, che qualche volta pare anche ingrato, esige virtù in chi deve esercitarlo; ma anche perché gli indigeni hanno buon naso... e sentono al fiuto, lontano anche le mille miglia, chi li ama, chi li ama molto, chi li ama poco, chi appena li tollera... E questo specie tra gli Eritrei, sensibilissimi nel loro amar proprio..., che tacciono, ma osservano... ; e non si sbagliano nel giudicare ed apprezzare ed amare chi li ama davvero.

Ed ho visto che il frutto riportato dai Missionari nel campo indigeno non dipendeva tanto da altre qualità, capacità dei Missionari, quanto dall'adattabilità loro all'ambiente indigeno e dal loro maggiore amore verso di essi. Tuttavia posso attestare, che i Missionari eritrei, anche quelli che non avevano cura degli indigeni, o quando la cura dei medesimi fu loro tolta per affidarla al clero locale ed Ordinario Etiopico, non hanno cessato mai di interessarsi, almeno indirettamente, e per quanto potevano del bene spirituale ed anche materiale degli indigeni.

Questa spinta la dava loro non solo la carità in genere, che ci spinge a far del bene al nostro prossimo, ma dalla vocazione missionaria, che ciascheduno sentiva in sé. Cito fatti e conoscenze. P. Modesto è il Missionario più caro a Mons. Chidanè; perché anche quando non si era più alla direzione del clero indigeno e dei paesi indigeni, in Adi-Ugri costruì una bella Chiesa con annessa la casa pel sacerdote a pro degli indigeni, che così potevano avere la loro propria Chiesa, che non era inferiore a quella degli italiani. E ciò lo fece ricorrendo alla carità degli italiani. P. Angelo a Mehelab !!! P.

Pacifico girava al mercato indigeno a fare il catechismo... Non sto a citare l'opera degli altri Padri Milanesi, che ottennero frutti spirituali abbondanti fra gli indigeni, anche dopo la divisione dei cucchiari...

La fondazione del Seminario Serafico e poi Noviziato indigeno e convento sede del Superiore Regolare, dove bianchi e neri coronano gli stalli del medesimo coro e le tavole del medesimo refettorio, sono frutto dell'opera Missionaria, dopo la divisione. Ed abbiamo in Asmara il bello spettacolo di vedere salire sul pulpito di S. Francesco e della Cattedrale il p. Domenico da Marda, Cappuccino indigeno, a predicare agli italiani, e sentire i canti degli studenti e novizi indigeni accompagnati all'organo da P. Tarcisio dell'Asmara, meticcio..

3° La vocazione Missionaria affratella maggiormente i Missionari: l'ho visto, l'avete visto forse anche voi. Forse io non sono stato meno amico affezionato ai Missionari Milanesi, di quanto sia stato ciascuno di essi. Prova ne è che alla prima elezione dei Superiori, dopo che entrai in Missione, fui fatto discreto, e lo sono stato per molti anni. Mons. Carrara ebbe per me un'affezione speciale; mi affidò il Seminario... dove venne a passare gli ultimi giorni di vita e morì nelle mie braccia. Il p. Modesto fu per alcun tempo Parroco di Asmara, di Massaua, e poi di Adi-Ugri. In Missione non si mormorava... I Milanesi nulla avevano da lamentarsi: parlando con me, ed io nulla del Piemonte con loro, salvo barzellette pel buon umore.

4° La vocazione Missionaria fa sentire più forte il legame colla Provincia...; non lo si crede. Si è lontani col corpo, ma col cuore si è in Piemonte....Il p. Generale al nostro ritorno dall'Africa ci raccomandò di adattarci all'osservanza conventuale, e dar così buon esempio ai confratelli, e far vedere che i Missionari non sono quelli che fuggono la vita fratesca... Non c'era bisogno di questa raccomandazione; avete visto che i Missionari si erano mantenuti bravi frati.

Dunque... (un igitur che non conchiude, ma che attacca a quello detto precedentemente... scusate la digressione) io ero un po' in relazione con mons. Carrara: ero andato alla sua consecrazione a Milano; prima gli avevo dato p. Eugenio, e da poco il p. Egidio. Mi rivolsi a Lui, anche a mezzo del medesimo padre, per vedere se c'era

posto anche per me in Eritrea. La risposta fu affermativa... si interesserebbe lui presso i Superiori di Milano ecc. Il p. Generale fu contento della mia domanda.

In quei tempi pareva si dovesse fare una sistemazione delle Missioni d'Oriente: Mesopotamia ecc.; si dovevano sistemare gli alunni dell'Istituto Apostolico d'Oriente ecc.; poi ne venne anche la Missione dell'Anatolia (morta sul nascere... e poveri noi se avessimo dovuto capitare colà). Mi risponde affermativamente, ma quanto alla destinazione ci avrebbe pensato lui; studiassi il francese. Seppi poi delle sue intenzioni: avrebbe voluto affidare una parte di quelle Missioni ad una Provincia italiana (p. es. la Piemontese) e mi avrebbe mandato col p. Celestino da Desio, che era stato 22 anni in Mesopotamia ed ora era pro-vicario in Eritrea, ritornato per un po' di tempo in Italia per malattia. Le cose andavano per le lunghe. P. Celestino, impaziente di aspettare, disse al Generale: Io ritorno in Eritrea.. - Ebbene, ritornate pure... Ma porto con me il P. Angelico - Portatelo.

Il 29 Gennaio del 1914 il Generale firmava l'obbedienza che io ricevevo la mattina del 31. Scesi a Torino per provvedermi qualche cosa. Il 1° Febb. ero a pranzo da mio fratello, sorella, parenti.

Alla sera del 1° F., domenica, tornando a casa mi veggio un'improvvisata: una cena d'addio: i due Guardiani e i due Curati del S. Cuore e di Campagna, altri frati... Al levar delle mense i saluti... gli auguri... al novello - ma un po' anziano - Missionario che partiva. Al che dovetti rispondere... Il mattino seguente alle 4,30 partiva da Torino per Roma - al 4 per Napoli, al 5 per Alessandria - al 18 sbarcava a Massaua, accolto dal p. Egidio, allora ivi Superiore.

2° Quale scopo deve prefiggersi il Missionario, che parte per le Missioni?... La Maggior Gloria di Dio - con una migliore e più accurata santificazione dell'anima propria - mediante il lavoro apostolico impegnato alla conversione delle anime. Questo tutti lo fanno. Bisogna mai dimenticare *se stessi*; quindi esser buoni religiosi sempre, ed una volta di più per esser buoni missionari. Poi lavorare con zelo a convertir anime a Dio; ma... come Dio vorrà da ciascheduno, secondo le circostanze... Vi sono di quelli che sognano opere

straordinarie, viaggi, grandi predicazioni, escursioni fra gente barbara ecc.; lavoro di fantasia.: Bisogna essere pratici nella vita, sempre... anche in missione... Però non bisogna addormentarci, o lasciarci addormentare od annoiare per il poco da fare, per il silenzio o la monotonia che ci circonda; ma qualche volta scuoterci, e ricordarsi che si è missionari; e perché siamo venuti alle missioni; se abbiamo fatto il nostro dovere; se non si può fare qualche cosa di più; se non si può almeno fare qualche cosa quando non si può far tutto.

In quella cena d'addio, dovendo rispondere agli auguri, tutti fervidi e di ... opere meravigliose... io, anche per non tradir la mia commozione, calmo, da seduto, risposi un po' in piemontese e un po' in italiano che: Andando in Missione, andava per fare quello che Dio avrebbe voluto da me; e prima cosa: fare il bravo frate, sapendo benissimo che molte volte non c'è altro da fare che fare il bravo frate. E bisogna adattarsi anche all'inazione..

Vi sono delle missioni (o stazioni di Missione) in cui davvero l'azione del Missionario, come Missionario, è nulla: si sta in signum fidei... si tiene il posto che ci tocca, si fa la sentinella alla Chiesa, come i Confratelli nostri di Terra Santa, che, per la maggior parte del personale degli anni e secoli passati, tutto si ridusse a custodire i Luoghi Santi. E guai se non avessero fatto il sacrificio della loro libertà e star lì schiavi per salvaguardare i diritti dei cristiani per quanto potevano. Eppure quante domande ha sempre avuto il p. Generale dei Minori per andare in Terra Santa! E vi sono di quelli che hanno consumato la vita loro pregando dal corridoio che dà sul S. Sepolcro! Così in molte Missioni. P. es. fra i Mussulmani... Eppure non bisogna abbandonare quei luoghi, impiantati con quanti stenti...; può accadere un'occasione buona di far del bene... Per es. la Missione di Aden non può svolgersi granché: fra Mussulmani ed indiani..., salvo cogli orfanotrofi. Eppure un bravo confratello Siciliano, passato poi in Eritrea (Fra Filippo da Caccamo) poté battezzare tanti bambini in Assab, parlando lui benino l'arabo e con medicine penetrando nei loro tuguri.

In Assab noi avevamo nulla da fare (in certe epoche c'era solo una famiglia di italiani, o anche un solo individuo); ma c'erano le Suore

per la scuola, sembrava cosa inutile far da cappellano a tre Suore... Ma le suore potevano entrare nelle capanne degli indigeni Mussulmani, e non c'era parto difficile o bambino infermo che non reclamassero la Suora; e quanti battesimi! Eppure il Padre, se vuole, qualche cosa lo fa.

P. Pacifico andava fra i galeotti indigeni a fare un po' di bene. Certo che è cosa terribile la solitudine. Una volta che mi immaginai che sarebbe stato il mio turno andar in Assab, lasciando Cheren dove era impegnato in un continuo lavoro, mi sentii oppresso da una indicibile malinconia, che poi mi passò, e lo dissi anche a Mons. Carrara; ed Egli: il suo Assab è a Cheren. - Certo chi non si sentisse di stare in questi posti, avrebbe ragione di domandare o trasloco o rimpatrio; ed i Superiori ordinariamente non solo acconsentono, ma si informano antecedentemente delle disposizioni di animo dell'individuo. In questi posti sì che bisogna esser esercitato a fare il buon frate, saper custodir la cella, sapersi tener occupato con letture, preghiere, e magari con quattro passi...

Vi sono altri posti meno terribili, dove c'è qualche cosa da fare nel ministero, ma poco; c'è però meno solitudine ed è una vita sopportabile; e bisogna adattarsi. Qui la vita di convento si osserva benissimo... salvo il silenzio a tavola, senza lettura..., perché si è soli. Ma c'è tempo a pregare... a studiare ecc.

Appena arrivato in Eritrea fui mandato in Adi-Cajè, piccola stazione, dove v'erano alcune famiglie di Italiani, alcune famiglie di cattolici indigeni col loro Prete, ed una piccola Chiesetta comune a tutti. La mia azione si riduceva alla Messa festiva con due parole a quei pochi italiani che c'erano, alle Suore e loro pochi alunni e italiani e qualche indigeno che frequentava la scuola delle Suore. Al Sabato scuola di Catechismo in classe a quegli alunni bianchi e neri. Era qualche cosa. Il padre era pure allora capo del Distretto, cioè come il Vicario foraneo di quei 5 paesetti indigeni che vi erano nel raggio di Adi-Cajè. Li visitai tutti una volta. Ma poi... tutto finiva lì. Si pensava di fare una Chiesa nuova e attendeva al ragazzo che col ciuccio portasse la sabbia... Stava studiando la lingua abissina coll'aiuto del Prete indigeno, e col vocabolario mi sforzavo di comporre frasi da

farmi intendere dal mio garzoncello. Fortuna che capiva più di quanto sapeva io dirgli. Del tempo ne aveva per studiar la lingua!... per leggere, se avessi avuto libri... per pregare, se avessi avuto voglia!... E' qui che bisogna saper fare il bravo frate anche anacoreta.

Nel 1930 (mi pare) dovetti ritornare in Adi-Cajè, per supplire un Padre che era andato in Italia. Ma la residenza del Missionario era separata con una bella Chiesina da quella degli indigeni; le Scuole delle Suore erano più numerose, benché di quasi tutti indigeni, ma camminavano con regolamento scolastico imposto dal governo. Non avevo nemmeno la consolazione di andare in Chiesa durante l'orario della scuola; ma aspettavo il mattino della Domenica alle 9 per la Messa agli scolaretti (e venivano anche dei copti eretici, tra cui poi si ebbe una o due conversioni) e alle 2 p. per il catechismo in Chiesa e Benedizione.

Poi... tutta la settimana stavo solo. - Mio diversivo la Chiesa... qualche ora di adorazione. Mi trattenevo in stanza a comporre queste ore di Adorazione, che prima scriveva più in disteso, poi ridussi a schemi più brevi. - poi omisi tutto - Ah se avessi sempre scritto, o tutto, o quasi tutto! Mi avrebbero fatto maggior bene allora, e mi sarebbero tornate utili anche dopo. Lo scrivere distrae e solleva lo spirito più che la lettura e lo studio; è buona medicina nella solitudine.

Vi sono poi delle stazioni in cui il lavoro è molto. E bisogna dir grazie al Signore quando ci manda un'occasione di fare un po' di bene ad altri, ed a scuotere un poco l'acqua morta del nostro cervello e del nostro cuore perché non intorpidisca. Io fui di questi fortunati e Deo gratias!

Alla metà di novembre del 1914 fui mandato a Cheren, sede del Seminario. In quel momento non c'erano se non due Seminaristi quasi prossimi all'Ordinazione, istruiti da un Prete indigeno; io vi dava solo qualche istruzione servendomi del nostro Catechismo grande di una volta, che essi avevano ed apprezzavano. Ottenni un altro Seminarista dal Vescovo, che mi accompagnasse nella visita dei Villaggi, e me lo concesse. Mons. Carrara mi aveva detto: Vada a

Cheren, giri nei Villaggi, farà del bene; io sono andato in visita, ma non ho potuto andar dove voleva.

Ed incominciai così la mia vera vita di Missionario, secondo quello che tutti i Missionari desiderano; vita di lavoro e fatica, ma anche di frutti e di consolazioni.

3° Mons. Carrara nel suggerirmi di girare per i villaggi proponeva il mezzo classico di evangelizzazione fra il popolo umile; mezzo indispensabile dove non c'è ancora Chiesa, Sacerdote fisso; necessario per farsi conoscere dove non è mai penetrato il Missionario, assolutamente necessaria pei piccoli villaggi, dove mai potrà risiedere un Sacerdote stabile. - N.S. Gesù C. *circum ibat* tutte le terre della Palestina, Giudea, Galilea, Samaria; predicava nel Tempio, se era in Gerusalemme, nelle Sinagoghe, se si trovava in cittadine come Cafarnao; del resto predicava sul monte, al piano, sulla riva del lago, al pozzo di Sicar... Gli Apostoli hanno fatto lo stesso: hanno girato molto: Pietro, Paolo...

Non avendo delle occupazioni che mi tenessero tanto legato in casa, in quel primo anno che fui a Cheren, seguendo il consiglio del Vescovo, visitai dapprima tutti i grossi villaggi dove c'era Chiesa e Prete; poi passai a vedere tutti anche i più piccoli villaggi dispersi. Le Parrocchie indigene allora nel mio distretto erano solo 6 un po' importanti, e due appena avevano due o tre famiglie; di quelle alcune avevano invece due o tre villaggi a loro dipendenza; una poi, assai vasta, era formata di 18 villaggi. Quando la visitai, e volli passare per tutti, non potei farlo in 2 giorni; anzi il secondo giorno, il parroco che mi accompagnava non se la sentiva più di andar avanti, e si contentò di mostrarmi alcuni villaggi posti sul cocuzzolo dei monti vicini. Cheren poi, la parrocchia centrale del distretto, oltre alla popolazione di circa 500 anime, aveva sotto di sé un centinaio di villaggi. Basti dire che, nei primi due mesi, di mia dimora a Cheren, quasi non riuscivo a conoscere il sacerdote indigeno, parroco, dagli altri due Sacerdoti che lo coadiuvavano, ma attendevano piuttosto al Seminario.

Erano mesi di febbri; e chiamato la Domenica da qualche cattolico infermo in qualche lontano villaggio, passando da uno all'altro,

secondo che per strada sentiva la notizia che c'erano ammalati da visitare, finiva col ritornare il Sabato seguente; magari per ripartire nel pomeriggio della Domenica e continuare così una seconda intera settimana e poi una terza, ecc. finché le febbri diminuivano, e gli davano un po' di tregua.

Accompagnato dunque dal mio Seminarista io visitai tutti i villaggi; prima a mulletto, e poi a piedi, perché così potevo partire quando volevo, non davo disturbo a nessuno, e la fatica non era soverchia, andando successivamente da un villaggio all'altro. Aveva imparato tanto di lingua da intendere a parlare, ed anche a dare brevi risposte. I discorsi lunghi li teneva il Seminarista per me; ed io potevo assistere ai loro discorsi, ed interloquiare un poco.

Un entusiasmo si suscitò fra quei cari Bileni, gente semplice e buona, al vedersi onorato il loro villaggio dalla visita dell'*Alecà*, il Superiore... Per essi ero poco meno che il Vescovo...; e così supplii un poco alla mancanza del Vescovo in quei villaggi dove Egli nella visita non era potuto arrivare. Ricordavano la visita fatta da un Padre Lazzarista tanti anni addietro; dopo di lui nessun altro Missionario s'era internato tanto nel loro territorio da visitare tutti quei villaggi dispersi. - Si sa che con me portavo sempre un po' di medicine... Quanto ad opera missionaria in quella prima visita non ebbi granché da fare: qualche battesimo di bambino qua e là. Il risveglio di quelle popolazioni verso il cattolicesimo venne dopo. - Ripetei queste visite a qualche villaggio particolare, quando ci fu necessità di veder ammalati, aiutare qualche Sacerdote per la Pasqua degli indigeni, per coprire con lamiera il tetto di una Chiesa ecc.

Riferito l'esito della mia visita a mons. Carrara, ne fu contento. Ma io presi l'occasione di dirgli: Monsignore, il prossimo autunno deve ritornare in visita Pastorale a Cheren; ma andremo un pò all'Apostolica: nessun seguito di Ascari, come l'altra volta; si contenterà del suo mulletto, e penserò io di farlo accompagnare da un bravo seminarista; prenderemo con noi un Prete indigeno che conosca bene questa popolazione e sia della stessa loro tribù, in modo che parli la loro propria lingua. - Quello che io desidero - mi rispose.

Così dopo il raccolto, quando la popolazione era riunita nei loro villaggi, si è cominciata la Visita Pastorale. Siamo andati non solo nei centri principali, dove c'era la Chiesa; qui si facevano le funzioni più regolarmente e con maggior solennità: Messa-Comunione generale, Cresime ecc. Ma siamo passati in tutti i villaggi, anche più piccoli di sole due o tre capanne. Il Sacerdote ci precedeva nei villaggi più popolosi per disporre la gente, udir le confessioni, ecc. Poi veniva il Vescovo; nei villaggi più popolosi, la sera prima per poter celebrare la Messa, far Comunioni, Cresime-Matrimoni e Battesimi. Poi si ripigliava il giro per gli altri, dappertutto amministrando Sacramenti; abbiamo dato la Cresima nelle capanne, sotto l'ombra di un albero, per sentieri dispersi dove ci incontrammo con gente che ci aspettava. Bisogna ricordare che quelle popolazioni di Cheren (Bileni) sono di provenienza cristiana; ma di essi parte solo s'era davvero convertita al Cattolicesimo; molti erano solo cristiani di nome e nemmeno battezzati; il battesimo magari l'avrebbero accettato ed anche desiderato, ma non volevano legarsi col vincolo indissolubile del matrimonio cattolico; è la paura che ne hanno tutti gli Abissini, ma più i Bileni, i quali si sarebbero adattati, ma almeno dopo l'esperimento che quella loro moglie l'avrebbe fatto padre...; essi vogliono dei figli; difficoltà questa quasi insormontabile. Parte poi di essi già erano passati all'Islamismo; ma lasciando ancor speranza di conversione.

Grande lavoro era il dar la Cresima. Salvo quelli che l'avevano ricevuta l'anno precedente, tutti gli altri la dovevano ancora ricevere; o non sapevano d'averla ricevuta e quindi gliela si amministrava.

Poi il Vescovo domandava che almeno dassero i loro bambini a battezzare, se essi non si sentivano ancora di abbracciare la religione cattolica; e se ne battezzò circa 150 in quella prima visita. Poi si insisteva sugli adulti perché facessero il loro matrimonio; e per quelli che già avevano prole, non fu difficile. Fatto un matrimonio, i bravi cattolici esortavano gli altri, dicendo: Ma adesso c'è l'Abuna, se non lo fai adesso quando lo farai? E qualcuno si piegava, anche dei più giovani; quindi, visto che si piegavano alla condizione imposta, si

battezzavano, cresimavano, si univano in matrimonio; così si ebbero delle conversioni di adulti assai consolanti.

Un quesito a voi Teologi: Passando in fretta nei villaggi (perché qualche volta la via lunga sospingeva e la notte s'avanzava...) c'era da amministrare Cresime. Se nei villaggi principali poteva essersi fermato il Prete per confessare i cresimandi, non dappertutto c'era tempo... Monsignore era di manica larga...; ed io Lettore di morale, ci pensava, e lasciava fare. Quel Sacramento dei vivi era ben amministrato e ben ricevuto? Affetto al peccato?... chi l'aveva in quella circostanza dell'incontro del Vescovo, col desiderio di ricevere la Cresima, quella gente semplice e buona, ben unita in santo matrimonio; (ché per gli altri non c'era amministrazione di sacramenti, se non erano in regola o si volevano mettere)? - Quindi in Missione bisogna esser buon teologo, coll'occhio fino..., ma colla vista lunga e larga quanto il cuore...

La visita durò un mese, interrotta solo la Domenica per dare a monsignor Carrara un po' di riposo e far la provvista di viveri da cristiano per Lui, che non poteva adattarsi al cibo abissino. Si ripeterono le visite negli anni seguenti, passando almeno una metà per anno della regione dei Bogos. Monsignor Carrara faceva il conto preventivo: l'anno passato abbiamo fatto 150 battesimi; quest'anno dobbiamo raggiungere i 200. E poi l'anno seguente cresceva e voleva arrivare a 250, a 300 ecc. Fatto sta ed è che sui registri di Cheren ho contato io oltre i 900 battesimi, amministrati di sua mano da Mons. Carrara.

Queste visite hanno per conseguenza impegnato me di rivedere quella buona gente altre volte; eccitarono lo zelo dei Preti indigeni che visitavano più spesso i loro fedeli; e ci fu un risveglio e movimento di conversioni, che in 10 anni la popolazione cattolica del Distretto di Cheren crebbe di 3.000 fedeli; anche per un mezzo che io adoperai per continuare quest'opera, di cui dirò appresso.

Quanto ho raccontato dimostra che il gran mezzo adoperato dai nostri cari Missionari di Capo Verde è proprio quello che ci voleva in quei paesi: missione ambulante. Bisogna andare a casa a cercarli... per farsi conoscere... per istruirli... per aiutarli, anche materialmente...

per tenerceli affezionati e non cadano nella trappola dei protestanti... per poterli tenere affezionati a noi e desti nella pratica dei doveri cristiani, e non defezionino. - Farete anche voi così, quando avrete la fortuna di andarvi.

P. Cassiano, p. Corrado e p. Paolino erano abituati nella Missione dei Cunama a tener questo metodo; benché là si fermavano ordinariamente più giorni per villaggio. Anche p. Fedele è un buon cane da fiuto... sa dove si trova la preda... In Addis-Abeba sapeva penetrare nelle Carceri, fra i poveri detenuti, e faceva gran bene. Forse quando arriverete voi in missione, quella buona gente già sarà in gran parte convertita ed anche istruita. Ma ci sarà sempre bisogno della visita del Missionario per continuarne l'istruzione, dare i sacramenti; o almeno dir una buona parola ... per conoscere le proprie pecorelle e chiamarle per nome, e guardare che non sbandino dal gregge. Anche il curato di Ars era solito visitare i suoi parrocchiani nelle loro singole case, all'ora che si trovavano uniti assieme. Quanto bene fece! - Farete così anche voi.

4° D'un gran mezzo, di cui mi son servito per fomentare le conversioni. - Il Missionario ha bisogno di cooperatori. I Catechisti, di vario genere, sono essi i validi cooperatori suoi. Questi variano per istruzione, per incarico loro affidato ecc., secondo i luoghi. Nelle grandi Missioni dell'Uganda, Rodesia, ecc. essendo numerosa la popolazione, quando le conversioni erano numerose, i Missionari, quantunque numerosi, non bastavano più. Stabilirono nei villaggi i Catechisti, i quali dovevano iniziare l'istruzione dei catecumeni, vigilare perché nessuno morisse senza Sacramenti, quindi in caso di malattia avvisassero il Missionario perché potesse accorrere, e, urgente necessità, battezzassero anche. Poi a turno conducono i battezzandi alla gran Missione per un corso di più settimane ed anche di mesi per ricevere la completa istruzione e poi il battesimo. Ma ciò non è possibile dappertutto. Nei villaggi sparsi ci vogliono dei Catechisti ambulanti anch'essi. Noi in Eritrea avevamo nei villaggi delle brave Suore indigene (monache in casa con loro distintivo) che facevano da catechiste (meglio che un prete!...); istruivano i fanciulli, le spose venute da villaggi lontani, o quelle recentemente convertite.

Ebbi la fortuna di vedere vicino a Cheren un Catechista generoso, volontario; che girava per molti villaggi della sua tribù, e ne persuadeva molti a convertirsi; e ciò senza ricompensa alcuna, salvo quella del Paradiso.

Quando io vidi, nella Visita del Vescovo, molti Bileni convertirsi, ma che avevano appena la nozione di Dio e della Trinità quanto ne dava loro l'invocazione del nome di Dio e la formola cristiana da loro ripetuta: Nel nome del Padre ecc.; dissi fra me: Bisogna provvedere alla loro maggior istruzione. E seguendo Monsignore sul mio muletto, gli dissi una volta: Monsignore, vorrei farne una delle mie...; non so se la mia proposta può esser accettata... - Dica, dica. - Ho pensato di mandare i Seminaristi ogni Domenica a fare il catechismo in questi villaggi. - Faccia, faccia! -

Egli aveva visto come i due Seminaristi che lo accompagnavano in visita si adoperavano per ottenere conversioni tra quella gente. E fu fatto così. Ogni domenica i Seminaristi (32) due per due, dopo la Messa, preso con sé quel po' di cibo che faceva loro tener pronto, partivano pei villaggi loro assegnati. Fra la giornata avvicinavano i pastorelli; ma alla sera dietro i ragazzi erano accoccolate le donne, e dietro queste gli uomini per imparare le orazioni ecc. Di tanto in tanto qualcuno si decideva a fare il Matrimonio e farsi battezzare. La Domenica seguente allora ci andavo io con loro e si finiva di combinare tutto bene, col matrimonio, battesimo di un'intera famiglia ecc. L'esempio aveva la sua forza ed in poco tempo dei villaggi che appena contavano pochi cattolici, furono convertiti tutti o quasi. Bisognava dar occasione di poter sentire Messa ed accostarsi ai Sacramenti. Tenni sempre in Seminario a questo scopo un Sacerdote neo-ordinato (e ne ebbi anche 4 in un anno); e giravano nei villaggi a dire la Messa; la Domenica in un posto, il Lunedì in un altro... E tutti si confessavano e Comunicavano...

Una Domenica sera vado a visitare un villaggio dove i Seminaristi facevano il Catechismo. Quando stavo per partire, il più anziano di quegli uomini, titubante si fa avanti per parlare e mi dice: Padre, vorremo dirle che non ci mandi più tanto sovente il Prete a dir Messa... Rimasi freddo.. lo credeva il più fervente di quei cattolici...

Ma egli seguì: Dei peccati ormai non ne facciamo più! - Che bella cosa! Che, semplicità. Ogni volta che il prete andava tutti si confessavano e i comunicavano: per loro il guaio era: confessarsi e non aver peccato...

Ai Seminaristi, ed ai giovani Sacerdoti si devono le numerose conversioni di quegli anni; anche nelle altre Parrocchie i Preti tenevano il medesimo sistema della visita dei villaggi; ed i giovani Sacerdoti che uscivano dal Seminario, portavano con loro questa utile pratica, che continuavano nei paesi dove erano destinati.

Nella relazione a Propaganda di quegli anni il Card. Serafini vedendo le numerose conversioni e saputo dell'opera dei Seminaristi, li volle premiare. Scrisse che si tenessero preparati due o tre alunni da mandare a Propaganda-Fide; ma da quella prima idea schiuse e poi maturò subito dopo il Collegio Etiopico.

Ma di Catechisti ci dobbiamo servire come il Buon Dio ce li dà. - Bravo il nostro p. Fedele che ha istituito colà nella nostra Missione la vera Azione Cattolica adatta a quel posto: Che cosa sono quei giovani? Catechisti... E forse da prima non troppo istruiti nemmanch'essi, nè troppo zelanti. Ma il padre li forma nella mente e nel cuore, e così corrono con il Missionario a far il catechismo, a cantare e suonare per far belle le Feste.

I Padri Veneti in Etiopia avevano trovato nella loro Missione alcuni Catechisti lasciati dai missionari Francesi; ma non facevano più nulla; non erano più retribuiti.

La novella Missione non si sentiva di sobbarcarsi a spese. I Missionari radunarono i ragazzi; insegnavano loro le orazioni, e dicevano loro di recitarle forte al pascolo per non dimenticarle. Per la campagna non si sentiva che ripetere, magari stropicciato, il Pater e l'Ave ecc.

Tornando dal Missionario erano accompagnati da altri ragazzi che non volevano stare indietro ai compagni, ed imparavano anch'essi. Poi si progredì nel catechismo. Ma quei ragazzi che potevano gloriarsi di aver condotto al padre Missionario altri compagni, erano tronfi nella loro conquista. Così si addestrarono molti catechisti spontanei, ma efficaci, che non avevano paura di nessuno, e sapevano dire le

orazioni e recitar il catechismo in faccia a tutti. E difatti molti furono i catecumeni ed i convertiti nella Missione dei PP. Veneti.

5° Ma bisogna ben dire che i mezzi debbono essere adattati al fine; tuttavia... Nelle Missioni nostre di 50 e più anni fa in America, Stati Uniti, Argentina, Brasile ecc. l'opera missionaria consisteva nell'assistere cattolici Europei abbandonati a se stessi, o figli dei figli dei medesimi. Sacerdoti erano pochissimi; nessuno nelle campagne; uno o due soli in città anche popolose. Ne vennero dapprima le missioni ambulanti, poi le parrocchie, e poi... i veri Conventi. Ed ora abbiamo la Provincia dell'America, i Commissariati Generali, i Commissariati Provinciali.

Quei missionari - i primi - da missionari ambulanti divennero parroci, guardiani, commissari... *Generali*. Nel chiudersi in convento non fecero che tornare nell'esterno a quella forma di vita, da cui erano partiti per l'apostolato delle missioni. Nessuno rimpiange quel progresso che pare sia stato un regresso col ritornare al punto di partenza. E' il circolo; una perfetta figura geometrica!... Seppero adattarsi alle necessità...

Ma ricordate quello che sta scritto dei martiri Giapponesi? Erano in Convento *modis et formis*, sotto la dipendenza del loro Guardiano... Facevano i Frati, ed erano bravi Frati, e quindi tanto bravi Missionari, che meritavano la palma del martirio. Questo sistema di impiantarsi (nelle città s'intende, ma anche fra infedeli, come in Terra Santa) così formalmente come Religiosi con tutta la regolarità esterna fratesca, fu cosa usata da Frati Minori spesso; p. es. nelle Missioni dell'America fondate dagli Spagnuoli. I PP. Minori Conventuali si impiantarono in Giappone così: Fondarono un Convento, senza disturbar l'opera missionaria di nessuno. Il fermento fa crescere la pasta... Ebbero addetti, li istruirono; poi li mandarono in Italia a far lo Studentato in Assisi. - Questo per dirvi che l'esser buon Frate rende buon Missionario; e per provare che se anche in Missione si cerca di fare un po' la vita di convento, vivere uniti insieme almeno due, piuttosto che esser buttati soli in mezzo a gente estranea, e vivendo assieme mantenere un po' la vita tradizionale di conventino, con preghiere, meditazione, orario... ciò non pregiudica

all'Apostolato, ma aiuta a dar al nostro ministero, ed alla formazione dei cattolici da noi dipendenti un po' di sapore Francescano; e non è poi male se i nostri cristiani seguendo Cristo, tengano l'occhio anche a chi ne fu ritratto vivente.

Del resto quanto a mezzi li giudicherà chi ne ha la responsabilità nei singoli luoghi, ed in ciaschedun tempo, secondo le circostanze.

6° Sarete curiosi di sapere quali fossero le mie occupazioni a Cheren, dove per 11 anni continui ho svolto tutta la mia possibile attività; e ciò non tanto per mia spontanea iniziativa, ma perché le circostanze mi impegnavano in molte opere di ministero e di vero lavoro missionario, diretto a pro degli indigeni. Eccola: la Direzione del Seminario - La visita ai villaggi indigeni - Ambulatorio quotidiano - Direzione dell'Orfanotrofio - L'assistenza agli italiani residenti in Cheren.

La Direzione del Seminario era la mia principale cura. Quando andai a Cheren, c'erano solo due Seminaristi prossimi all'Ordinazione; gli altri se n'erano andati a casa... (una specie di sciopero, ma nel quale il Vescovo non venne a trattative, ma li abbandonò a loro stessi). Io avevo domandato al Vescovo che mi mandasse i più anziani e di maggior buona volontà: ma Egli scelse una via di mezzo: a me ne diede uno, a cui poi s'aggiunse un secondo, gli altri li collocò separatamente in varie altre case della Missione. Ma all'epoca di incominciare l'anno scolastico, furono radunati i 5 più anziani che erano preparati per incominciare la loro istruzione teologica; poi alcuni altri della scuola preparatoria (come una scuola elementare; ma fatta non da bambini, ma da giovinotti di senno, a cui colle nozioni di lingua e grammatica italiana, bisognava dare una istruzione che soddisfacesse la loro mente e li preparasse poi alla teologia; quindi colle nozioni riguardanti le scienze nostre profane, ricavate dai nostri libri dell'elementare superiore, di manuale fatto per gli indigeni ecc., una larga cognizione delle cose sacre, quindi per esercizio di lettura e studio di lingua, tanto indigena che italiana, una Storia Sacra assai copiosa, formata di passi tolti ad littera dalla Sacra Scrittura, che gli indigeni gustano assai, il Vangelo in abissino

ed in italiano, il nostro Catechismo grande italiano di Pio X, che fu poi tradotto in abissino ecc.).

I Seminaristi non dovevano esser più di 24, fra i vecchi ed i nuovi accettati: ragioni economiche e disciplinari suggerivano così. Sembrava che quel numero potesse bastare pel bisogno del Vicariato. Ma stante le domande che provenivano dalle varie parti del Vicariato, e per accettare alunni da tutte le tribù, anche da dove pel passato non c'era alcuno che desiderasse di studiare, come i bravi pastori Bileni, mentre poi diedero sì buona prova di sé, io incominciai ad accettarne di più. Mons. Carrara mi lasciava fare. Quel numero 24 era sempre il numero legale, ma che praticamente era elastico e si allungava... e l'anno seguente erano 32, e poi... fino a 53 interni, quanti ne potei alloggiare in due dormitori, oltre ad alcuni del paese, che passavano tutta la giornata in Seminario, ma andavano a dormire a casa per necessità. E Deo gratias! che il numero non fu in seguito mai più ristretto; anzi, riaccomodati i locali del Seminario fu aumentato. Ed ora l'Ordinariato Eritreo non si restringe più ai 40 Sacerdoti indigeni di una volta, ma va oltre gli 80 anzi, coi religiosi ad oltre a 100 Sacerdoti, tanto da averne a sufficienza per le loro parrocchie e tenere alcune Missioni d'Etiopia, lasciate dai Missionari Italiani.

Ad aiutare i Missionari nella formazione dei Seminaristi sempre c'era un Prete indigeno, il quale aveva l'incarico di istruire i Seminaristi nella Sacra Teologia, insegnare la lingua Gheez ecc. - Mi avevano mandato quell'anno un bravo Prete indigeno, molto istruito, e molto studioso. Parlava bene l'italiano, aveva facilità di tradurre in buona lingua abissina ecc.; conosceva il latino e poteva istruirsi sui libri nostri teologici... Gli raccomandai che compisse, ricapitolando, l'istruzione dei due più anziani, che io desiderava far presto Ordinare. Egli lo faceva con zelo e con puntualità. Ma di tanto in tanto veniva da me a domandarmi spiegazioni di termini teologici, e ci trattenevamo così in questioni teologiche, specialmente quelle che riguardavano le credenze degli Etiopici.

Mi accorsi che davvero mancavano nella loro lingua dei termini necessari per spiegarsi bene in Teologia. Sentivo di fatto che i

vecchi Sacerdoti, parlavano di Sacramenti nella risoluzione dei casi, adoperavano le nostre espressioni latine, che essi avevano imparato a scuola (anche quelli che non sapevano il latino). Questo Sacerdote dunque conveniva sulla deficienza di termini. P. es. per esprimere la distinzione del volontario, o intenzione, attuale, virtuale, abituale, interpretativo, non avevano altra espressione che quella corrispondente al nostro *essente, non essente...* Ora ciò portava confusione. Si sarebbero potuto fabbricare i termini, ma bisognava prima farli accettare dall'uso.

Prima i testi di Teologia in Seminario erano i seguenti: Una Teologia Dogmatica, che era piuttosto una fondamentale, adatta ad essi, per provare la religione cattolica e la falsità dell'eresia e scisma copto, fatta da Mons. Biancheri. Buona, ma non sufficiente. Mons. De-Jacobis aveva subito pensato di dare in mano ai suoi primi Preti copti convertiti un buon trattato di teologia. Egli parlava l'Amarico e sapeva in questa lingua istruirli. Prese dunque la Teologia del Gurì (2° edizione, come poi abbiamo potuto riscontrare) la spiegava in Amarico e poi il Beato Ghebrè Michele insieme con Abba Tecleaimanot la traducevano in Gheez. Questa copiata da ogni alunno è passata fino ai nostri ultimi Sacerdoti. Essi erano soliti distinguere la Teologia così: Dogma (quella di Biancheri) Morale (quella del Gurì-tradotta), Sacramenti (che dicevano di S. Alfonso, prendendo dal sottotitolo della Teologia del Gurì, *secondo S. Alfonso, il nome di questa parte; ma è sempre il Gurì,...* non so se vi si aggiunse qualche osservazione Dogmatica al riguardo). Mi rincresceva andare contro l'uso e tradizione... Ma il Prete mi spingeva che insegnassi io la Teologia, io lo desideravo, perché i Seminaristi me li volevo formare io; la lingua Gheez io non la conosceva (ne acquistai poco poi qualche cognizione)... Mi decisi di dettar io una Teologia; per la prima volta (ad experimentum), i Seminaristi l'avrebbero scritta a mano, e poi sarebbe stampata.

Ne nacque così la mia piccola Teologia Dogmatica, tolta in gran parte dal nostro p. Gonzalvo da Retz, che io avevo studiato, di cui ne trovai copia nella libreria del Seminario, e da altri buoni autori, Hurter, Billiot. Evitai le citazioni dei Padri (forse feci male...) perché

gli Abissini non li hanno fra mani (ed appunto per questo forse conveniva citarne qualcuno); ed evitai i termini e formole *filosofiche* (allora non si studiava *filosofia*... ma se avessi pur usato queste espressioni non ci sarebbe stato male; si sarebbero assuefatti.

Scriveva ogni giorno quel tanto che aveva tempo da scrivere (e se non poteva di giorno, lo doveva fare la sera al lume della candela) e lo dava ai Seminaristi da copiare e poi io ne faceva la spiegazione.

- Dopo la Dogmatica, ne volle la morale. L'ordinai secondo il Morino, ma con sotto gli occhi il De Annibale, e il Diritto Canonico. M'è scappata qualche inesattezza; e ciò non perché non avevo in mano commenti del Diritto; ma perché alcune correzioni della prima copia manoscritta fatte dopo che era uscito il N.D.C. non furono ben messe a posto, ed io stesso non le trovai e non ci badai correggendo le bozze di stampa.

Volli tentare di insegnar anche agli Abissini un po' di Filosofia. Quanta difficoltà a far loro concepire delle idee astratte. E pensare che io aveva un po' la pratica della scuola e la conoscenza del loro modo di pensare, e mi abbassava a spiegazioni piane con esempi ecc. Con una scuola al giorno (ed i miei primi alunni di Filosofia erano intelligentissimi) non ho finito in un anno scolastico di 10 mesi la spiegazione di quel quaderno, che aveva loro dato a copiare, ma mi ci volle quasi ancora due mesi dell'anno seguente. E mi era ristretto a quei soli trattati, che non si sarebbero poi studiati né in Dogmatica, né in Morale. E ne uscì quel volumetto, che mons. Leone Ossola, facendo io scuola ad Harrar, mi ha fatto stampare. Veramente non era necessario...; ma mons. Leone è generoso... Così anche oggi i Seminaristi di Cheren hanno i loro piccoli trattati: semplici, dove si evita ogni disquisizione inutile, e evitano le troppe opinioni, ma si presenta la verità in modo semplice, e adattata all'intelligenza della comune dei Seminaristi. Redatti questi libri in lingua italiana possono essere studiati facilmente; una volta in Seminario non studiavano il latino, avendone già abbastanza dello studio della loro lingua, dello Amarico, e del Gheez e dell'Italiano. Adesso ne studiano un poco; ma non tutti possono riuscire a possederlo in modo da andare a Roma ad udire una lezione in Latino dal Professore di Propaganda.

Della visita ai villaggi ne ho parlato sopra. Procuravo di visitare almeno una volta all'anno tutti i villaggi, e più spesso quando c'erano ammalati, cui portar medicine, o dove bisognava farsi vedere per confermarli nella fede, o per comporre liti, o per combinare l'erezione di qualche nuova cappella (di paglia...) ecc. Finiva di spiegare un trattato ai miei Teologi; poi mentre essi lo ripassavano, io faceva la mia visita e non si perdeva tempo.

Ma una occupazione mi teneva impegnato fino ad un'ora intera ogni mattina, e poi di tanto in tanto fra la giornata. Gli indigeni correvano alla Missione a domandar medicine: Purganti, Chinino (si è in luoghi di febbre), medicine per gli occhi, per piaghe. In Cheren c'era un Dottore Svedese, il quale teneva ambulatorio, e correvano molti da lui, più che dal medico italiano. Questo era una buona propaganda per la Missione Protestante, se non sempre diretta, almeno indiretta. Proposi di fare tutto il possibile per fargli concorrenza; e ci riuscii. Al mattino avevo sempre una lunga fila di indigeni coperti di piaghe (il clima caldo favorisce le infezioni), che bisognava disinfettare, medicare, fasciare. Un po' di bernoccolo l'aveva; e mi arrangiai con dei mezzi semplici e di poco costo...; dopo le disinfezioni solite, vi applicava la pomata fatta da me con olio di ricino e vasellina ed acido borico - poi per l'essiccazione delle piaghe l'acido borico in polvere che vi calcava ben sopra. Ottenevo presto la guarigione; poi davo agli stessi indigeni la medicina da adoperare a casa.

In quegli anni si costruiva il tronco di ferrovia Cheren-Agordat, e molti operai si facevano male e venivano da me. V'eran anche molti Amara, che venuti da lontano, una volta ammalati, non sapevano dove andare, ed io li ricoverava sotto una tettoia o in due vecchie stanze della Missione. Parecchi morirono...; ma tutti convertiti e coi Sacramenti. I poveri Seminaristi dovevano poi andar a scavar la fossa, ammucciare le pietre per la loro sepoltura. A quanti bambini ho potuto dare il Battesimo colla scusa di medicarli!

Un fatto curioso (disposto dalla Provvidenza) intervenne a far chiuder bottega al Dottore Svedese, e a portare tutti i suoi ammalati alla nostra Missione. - Un indigeno con una piaga orribile si presenta

al Medico Italiano per farsi medicare. - Chi ti ha medicato? - La Missione Svedese. Non sarà stato il Dottore a medicarlo, ma un suo indigeno. Ma la medicazione era forse stata fatta male, o il piagoso s'era trascurato... Il Medico Italiano ebbe l'ordine di domandare al Dottore Svedese i suoi documenti. Presentò il documento il Dottor in Scienze Sacre ottenuto appunto in patria per esser inviato a dirigere una Missione in Africa. - Si capisce che fu chiuso il suo ambulatorio ecc. ecc. E pensare che qualche volta il Commissario stesso l'aveva incaricato di reggere l'Infermeria del Governo in sostituzione del Medico Italiano. E davvero se ne intendeva abbastanza... Ma il Signore è intervenuto Lui.

L'Orfanotrofio. - Bisognava pensare alla bucolica... Ma non c'era difficoltà finché c'era solo il numero di orfani per cui il Vicariato mi mandava mensilmente il sussidio. - Ma quando questi crescevano... prima che il Vescovo potesse crescermi i quattrini!... Mi sono trovato in strettissime angustie.

L'Orfanotrofio di Cheren (il Vicariato ne aveva anche altrove) che ordinariamente non oltrepassava mai la quarantina nel 1920 e 1921 a causa della carestia crebbe fino al centinaio. Tenevo gli orfani un po' dappertutto: nel loro dormitorio sulle brande, i più sani su delle stuoie che si stendevano la sera nel loro refettorio e nella scuola. Quanti fanciulli abbiamo mandato in Paradiso in quegli anni. Venivano presentati alla missione sfiniti; l'organismo distrutto dalla lunga fame non si ripigliava più. - Del resto l'Orfanotrofio è sempre stato il luogo di educazione, non solo di figli di cattolici (quasi non ne hanno tanto bisogno), ma di copti e di mussulmani; i quali trovavano in quest'asilo la salute del corpo e dell'anima. Ecco il perché le Missioni hanno tanto bisogno di aiuto. In molti posti gli Orfanotrofi, le scuole e simili sono gli unici mezzi di propaganda. - Dall'Orfanotrofio uscirono delle brave suore indigene, in aiuto della Missione come catechiste, ecc.

Gli Italiani poi mi occupavano la Domenica mattina, oltre a qualche visita alle scuole elementari dei loro figliuoli nel decorso della settimana.

7° Non debbo tralasciare di accennarvi alla fondazione della nuova stazione Missionaria di Mehelab, di cui ha incominciato a parlare il Massaia; perché mi fu tanto a cuore, avendo messo mano alla sua fondazione, ed essendo stato mia continua preoccupazione per 9 anni. La fondai a mezzo del caro p. Angelo, che vi stette 9 anni di seguito; a cui io tenni compagnia, un po' interpolatamente due o tre anni.

Visto il progresso della religione cattolica fra i Bileni, pensava di estendere l'opera nostra alle popolazioni circonvicine; e ne trattammo sovente con M. Carrara. - Si presentò l'occasione di poter collocare un Padre Missionario in un lontano villaggio ad ovest di Cheren, alle porte delle tribù dei Maria, tutti Mussulmani. In quel villaggio, Halal, ce n'erano due o tre famiglie cattoliche, che erano state allevate alla Missione: s'erano fatta una Chiesa ed avevano il loro Prete. Quante questioni c'erano state tra i Capi mussulmani contro questa gente presso il Governo! Ma questa gente, essendo nativi del luogo con diritto sulle loro terre, potevano starci, ed avevano voluto la loro Chiesa ed ottenuto un terreno per il loro piccolo villaggio. Ma tutto finiva lì. Io pensava: se con un Missionario Italiano si potesse aver un po' d'ascendente su quella gente e penetrare in quei paesi!... Venne a mancare il Prete di quel paese. Allora io mandai a sostituirlo il p. Alfonso Maria da Bondo, che stava con me al Seminario, e parlava molto bene l'abissino.

Vi andò volentieri; in breve imparò il Tigrè, proprio di quella regione. Col suo fare sempre scherzoso, parlando con tutti, attirava a sé i ragazzi ed anche gli uomini curiosi. Lo provvidi di medicine; ed incominciò la cura degli ammalati. La fama andò nei Maria, e venivano a lui per tutti i loro guai. Non si fece nulla di positivo riguardo a catechizzare; ma la Missione Cattolica acquistò rinomanza. Destinato questo Padre a Superiore del Distretto di Saganeiti, ne inviai un altro; ma questi dovette andare nella Missione Cunama.

Si rimandò di nuovo un prete indigeno. Ma chissà che continuando, il Missionario non avrebbe potuto far qualche cosa? - Mi toccava, s'intende, provvederlo da Cheren dove vivere; lassù non vi trovava che un po' di latte e farina di sorgo; e l'italiano non può star bene se non ha un po' di pane... - Ma pensava che maggior

frutto avrebbe dato un'altra stazione all'est di Cheren fra i Mensa, tribù per la maggior parte mussulmana, ma d'origine cristiana, benché copti, ed una parte erano ancora cristiani adesso, sebbene più di nome, che di costumi. Fra questi cristiani, alcuni, parenti di un nostro Prete cattolico, abitanti sui monti presso il monastero copto del Debra-Sina, si erano fatti cattolici, e desideravano la Chiesa al loro paese. Quante volte salii sul loro monte a 2300 m., lontano da Cheren oltre 8 ore di mulo per confortarli, per vedere come accontentarli. Non era possibile una Chiesa nel loro paese.

C'era già la Chiesa Copta. - Essi s'erano preparato il luogo per la costruenda loro Chiesa (e adesso l'hanno), ma non si poteva far nulla. Si opponevano i Monaci, i paesani copti, che erano la maggior parte ecc.

Allora mi venne l'idea: E se io impiantassi la Missione nel centro della tribù, dove risiede il loro capo?... L'andai a visitare una e più volte. Egli venne a Cheren a visitare me; poi si ripetevano queste visite, perché ad ognuna davagli un bicchierino di vermhut; allora ne domandava un secondo ecc.; poi domandava un prestito... poi un altro favore... Io lasciai che così si vincolasse con me; ma mi guardava dal lasciarmi troppo legare le mani da lui. Fattomelo amico, e dopo di lui, un suo fratello, molto influente nella tribù, e poi i suoi due figliuoli maggiori, domandai di potermi impiantare a suo paese. Dopo tante chiacchiere si concluse di sì.

Andai a veder il posto; lo segnammo e ne presi possesso. Diedi l'incarico ai suoi due figli di fabbricarmi tre capanne, e diedi loro i denari che occorreivano, quanti mi domandarono. Dopo un poco me ne domandarono altri ecc. Andato a veder il lavoro fatto, trovai una capanna sola abitabile, e piccola; una seconda in costruzione, ma non era ancor pronto tutto il materiale. Non importa. P. Angelo era impaziente di andarvi. Feci le provviste, che mandai con una carovana di cammelli; ed il p. Angelo andò con un seminarista.

In quella capanna si allogarono tutti e due; al mattino facevano posto per l'altarino - poi la cucina ecc... I curiosi accorrevano. P. Angelo si amicava i fanciulli colle caramelle. - Un giorno, preso il caffè uscì lui ed il Seminarista per far due passi, quando un grido lo

richiama- la capanna andava in fiamme. Si sospettò che l'incendio fosse doloso; invece si constatò che no; ma il vento aveva riacceso qualche carboncino, che pareva spento ed aveva destato la fiamma. Non smisi l'opera. Andai io, e sotto i miei occhi feci costruire la 2' capanna; quindi rimandai il p. Angelo. Egli poi fece costruire un'altra capanna per i ragazzi ed un'altra per due ragazze incaricate di far da mangiare. Con una dozzina di piccoli ragazzetti si incominciò quella piccola scuola, che fu un piccolo catecumenato. - Poco dopo, visto che le cose andavano bene, si pensò a costruire la Missione in muratura.

Un bravo fratello Missionario preparò i mattoni, la calce, poi aiutato da un altro si costruì la Chiesina ed attorno alcune stanzette... Mandai una bella statua della Madonna, che fu l'ammirazione di tutta quella popolazione, specialmente delle donne, le quali, anche mussulmane, l'invocano continuamente. Gli alunni aumentarono; un Prete indigeno aiutava il p. Angelo. Ora i cattolici si contano parecchie centinaia.

A questa stazione fui destinato anch'io, quando venne a sostituirmi a Cheren un Padre, che era ormai stanco e sfinito per le febbri di Barentù. Ma da Mehelab, sovente era chiamato dal Vescovo o per accompagnarlo nella visita pastorale, o per aiutare i Missionari di Asmara; di modo che la mia residenza si divideva fra un posto e l'altro.

8° Un accenno ad un'idea, che poi prese corpo e riuscì qualche cosa di meglio di quanto l'aveva pensato io. Nel 1925 Papa Pio XI aveva esortato ad introdurre nelle Missioni gli Ordini o Congregazioni Religiose, e non solo di vita attiva, ma anche contemplativa; quindi nacquero i monasteri dei Trappisti, delle Carmelitane in Cina, ecc. E diceva di vedere se forse non convenisse meglio introdurre la vita religiosa in una forma più adatta ai luoghi ed alle persone e usi indigeni.

Stando a Mehelab, dove aveva tanto tempo a pensare, nella pianura solitaria che si estende sotto il paese, in vicinanza al Monastero Copto del Debra-Sina, mi venne l'idea: E se si potesse

attuare fra gli Abissini il suggerimento del Papa? - Per me la cosa (il periodo è sospeso per dimenticanza. N.D.D.).

Conosceva dei bravi Preti indigeni, miei alunni, che volentieri avrebbero abbracciata la vita religiosa. Bisognava pensare al modo di appianare difficoltà della vita comune, al come tenerli santamente occupati, come utilizzar il loro ministero, ed anche al come ovviare all'instabilità un po' propria degli Abissini... e pensare a dar loro una regola che fosse sufficiente a santificarli e a soddisfare anche, diciamolo così, al loro amor proprio religioso, in modo che poi non cercassero, colla scusa del meglio, lasciar la vita intrapresa, p. es. col voler andar a Roma (come alcuni avrebbero voluto) o andar a Gerusalemme (come tutti i monaci Abissini desideravano...).

Scrissi a mons. Cattaneo proponendogli l'istituzione di una Congregazione Religiosa di vita mista adatta agli Abissini. Egli l'approvava; ma preferiva di avere semplicemente degli Oblati, come quelli di S. Carlo a Milano. Intanto si dovette rispondere a Roma su quesiti relativi a tale istituzione. A Roma si pensava di dar vita al monachesimo cattolico, ma far dei monaci veri e proprii, come quelli antichi Abissini. Monsignore mi disse di stender le mie proposte, che erano di una Congregazione di vita mista:

1° perché più utile al momento presente, non essendo ancora troppo numerosi i Preti;

2° perché gli Abissini non hanno pazienza a star fermi: prova ne era il vagabondaggio dei Monaci che giran dappertutto, e stanno anche degli anni senza tornar al loro monastero.

Pareva fosse deciso che si facesse pure...; e già il Vescovo aveva pensato al luogo ed all'Abate... che sarei stato io. E se ne parlava anche fra il clero, con abbastanza di soddisfazione; ma sentii subito che qualcuno aspirava a Roma, quasi per prender ivi lo spirito; altri a Gerusalemme. Ma posto che la cosa fosse stata decisa c'era speranza di andar avanti.

Ero stato frattanto chiamato ad Asmara, dove lavoravo in parrocchia. A far passar il tempo, mi posi a scrivere una regola; che mi riuscì un po' lunghetta, perché non conoscendo essi il diritto regolare, bisognava metter tutte le cose ben chiare.

Venne a visitare la missione mons. Lepicier; e si parlò con Lui dell'idea di fondare questa Congregazione Religiosa. Approvava; ma si vedeva che andava pensando anche Lui a qualche cosa. Io consegnai il mio manoscritto al suo Segretario. Pochi mesi dopo egli me lo rimandò, perché non andasse perduto, e mi accennò all'idea di Lepicier di affidare la formazione dei futuri Monaci Abissini ad un Monastero di qualche Ordine già esistente nella Chiesa. Pensava di affidarli al Monastero Benedettino Belga di Gerusalemme; ma c'era la questione della nazionalità. Allora pensò di affidarli ai Monaci Cistercensi di Casamari, che Egli ben conosceva. I due primi Monaci furono due miei bravi Sacerdoti, ai quali tennero dietro una decina di giovani seminaristi. Così vennero su i Monaci Abissini di Casamari, che ora sono abbastanza in buon numero ed hanno piantato le tende in Belesa, presso Asmara. Deo Gratias!

Invece all'istituzione del nostro Seminario Serafico, io non ebbi parte alcuna; quantunque sia io che ho battezzato i primi alunni, allorché si convertirono. L'idea, e tenacemente fissa, e proseguita fu del P. Prospero da Milano (la testa mi scappa) che venendo dall'Italia ne aveva parlato col P. Vigilio da Valstagna. Io anzi facevo le mie difficoltà: c'era il rito orientale tra mezzo: questione questa che ci volle del bello e del buono a risolverla prima di aprir il Noviziato; ed anche ora la cosa non è ancora del tutto liscia. Ad ogni modo c'è il Seminario Serafico, c'è il Noviziato... e ci sono i frutti già maturati, ed altri che maturano.

9° Il resto del mio tempo nella Missione in Eritrea l'ho passato in Asmara (la maggior parte) Adi-Ugri, a Saganeiti, a Massaua, e poi un'altra volta a Cheren presso la nuova parrocchia per gli Italiani, alquanto discosta dal villaggio indigeno cattolico, dove c'è il Seminario.

In tutti i posti il lavoro principale era riguardo agli Italiani; ma non si dimenticavano gli indigeni, specie dove non c'era Prete indigeno, come a Massaua. Io poi che di indigeni conoscevo tanti, e tanti conoscevano me, ne avevo sempre attorno per raccomandarsi. Ad Asmara andavo ad aiutare il Clero indigeno per le Confessioni nelle solennità, come a Pasqua; col Vescovo indigeno eravamo intimi, e

gli davo una mano nelle funzioni Episcopali, facendo da primo Diacono (perché bisognava in quei primi pontificali combinare con Lui e col Segretario, che fungeva da cerimoniere, tutte le cerimonie, non avendo essi mai avuto nulla di simile); l'aiutavo a stendere o domande o relazioni al Governo, ed anche rivedevamo assieme le risposte da dare a Roma ai singoli quesiti sul Diritto Canonico Orientale che si stava compilando. Nell'ambiente indigeno io mi trovavo sempre bene; m'ero assuefatto; era la mia vita.

10° Al termine del 1937 fui chiamato a far parte della Missione nostra in Etiopia. Rividi nel piroscapo M. Ossola, che mi volle ad Harrar con Lui, come Vicario Generale. Per un anno rimasi al suo fianco; lavorando in Cattedrale unitamente col Parroco il p. Damaso, e in Seminario insegnando Filosofia, matematica ed italiano. Le mie ore beate: le Ore di adorazione che ogni Giovedì predicavo ai Chierici, come già facevo a Cheren ai Seminaristi ed agli Orfani.

Dopo un anno ero chiamato ad Asmara (errore evidente per: Addis Abeba n.d.d.) dal p. Modesto, Superiore Regolare, a lavorare in quella Parrocchia-Cattedrale. C'era da lavorare assai la Domenica in confessionale; e mi arrangiavo anche a confessar gli indigeni. Cercavo un po' gli Eritrei per tenerli uniti alla Chiesa. E poi... quando non c'era troppo da fare, si pregava. Questo mi faceva bene. E dopo la caduta dell'impero, nello sconvolgimento delle cose, la Chiesa era il rifugio... In cella poi, che cosa fare? che cosa studiare? Non si poteva più. Prendevo la penna e buttavo giù qualche buon pensiero che mi veniva in testa. Questo uso mi servì a sollevare il mio spirito nei 5 mesi di prigionia, prima ad Harrar e poi a Mandera nella Somalia Britannica.

Il mio spirito non godè mai tanta soavità come in questi mesi. Di salute non soffriva; al caldo io ero assuefatto. Al mattino prestissimo io mi alzavo e giravo pel campo di reclusione per quasi due ore, recitando le mie orazioni, facendo scorrere la corona finché bastava a far venir giorno. L'aurora è breve e subito spunta il sole. Dicevo la Messa; la servivo al p. Pacifico e ad altri Padri...; finite le Messe un po' di caffè; e poi continuavo a passeggiare pregando finché il sole non diventava troppo forte. Allora mi ritiravo sotto la tenda; prendevo un foglio di carta e la penna e scriveva in poesia una

lode a Dio, a Gesù, alla Madonna, i pensieri del Vangelo della Domenica ecc. Il tempo passava veloce... Alla sera dopo cena passeggiava da solo, evitando il chiasso degli altri prigionieri, finché potevo andar a dormire indisturbato. Se veniva l'insonnia formolava canzoncine a ritmo breve e canticchiava nella mente. M'ero tanto abituato a questo, che lo faceva quasi sognando; e dovetti smettere appunto per non eccitare in me l'insonnia.

Io ringrazio il Signore della pace interna che il Signore mi ha dato a Manderà, e che mi ha continuato per altri mesi ancora: Unione con Dio, che non seppi tenere sempre cara come si doveva. E poi... fui con voi... e mi conoscete.

11° Prima di chiudere questa mia lunga storia, dovrei rispondere ad un vostro importante quesito: Mezzi per una soda formazione Missionaria.

Potrei concludere brevemente col dirvi: Bisogna essere bravi Frati. Tre cose in particolare accennerò.

- La prima la vorrei tacere, perché non ne so parlare convenientemente, e poi è inutile essendo la vostra cura precipua quella di conservarla. *La Purezza*. Non è vero che questa è la vostra cura speciale? Continuate sempre ad avere quella vigilanza, quella custodia rigida, quell'amore che portate alla bella virtù. Mi fu domandato qualche volta, se in Missione ci sono maggiori pericoli, che da noi...; se ve ne sono degli eccessivamente gravi. Ogni mondo è paese, e ogni paese è mondo, ed il mondo totus in maligno positus est. Certo che in qualche luogo i pericoli sono maggiori; p. es. la vista di certe nudità. Ma badate: altro è vedere, altro è osservare. Non si può chiuder gli occhi, ma si può abitar gli occhi a non mai fissare nulla. Non bisogna esser curiosi; nemmeno sotto il pretesto di conoscere i costumi, sapere le cose come stanno... Non c'è bisogno di saper nulla, di veder nulla, d'essere curioso di nulla.

Una volta si assuefavano i Novizi a tener esageratamente gli occhi bassi; poi agli studi dimenticavano... Ma c'era chi sapeva conservare quest'abitudine fino ad età anziana. Ho fatto un'osservazione, venendo dall'Africa: che le Suore che girano per la città, vanno molto più disinvoltate (io direi sfacciate al paragone di prima) che non una

volta. Ed i Frati? Quando uscite per la Sepoltura, per il passaggio, tenete custoditi gli occhi? Forse mi sapete dire alla vista quanti anni abbia il tale, la tale..., perché forse ne avete contato le rughe; o sapete dire che il tale ha il gozzo ecc.

Miei cari, sappiate tenere gli occhi bassi. E ciò non solo per custodire la vostra virtù; ma per edificazione e per far conoscere agli altri che voi sapete custodirla. Ma questo è il meno. La virtù la manterrete colla Confessione. Questo è il rimedio che avete adesso; e che dovrete sempre usare in avvenire, ricorrendo ad esso ogni volta che una nube turba la vostra mente. Adesso avete copia di confessori; andate da chi volete; ma in mancanza del vostro Confessore andate da qualunque Padre Tizio. Io in Provincia mi sono confessato sempre da chi ho trovato, anche da un mio giovane Studente. In Missione, mancandomi spesso il Missionario, andavo dal Prete indigeno, ed il Parroco indigeno di Cheren fu per tanti anni mio confessore; così ad Adi-Caiè ecc. In Missione non vi dovette mai trovare da solo; ma con un compagno ordinariamente; e servitevi di questo settimanalmente.

Non dite: Che ne sa più di me? Che consigli può darmi? Egli conosce tutto l'ambiente; come parlare in confessione di cose che ambedue sappiamo e vediamo? - No; Egli vi dà l'assoluzione, che è Sacramento. Confessandovi da lui, troverete un amico che vi dirà una buona parola, e vi farà un'osservazione, che fuori del confessionale non avrebbe osato farvi. Così voi diventando confessore di lui lo amerete e stimerete meglio: Sarete due buoni fratelli ed amici che vi date mano per andar in Paradiso. Sapendo di dover confessar a lui il vostro modo di agire in tali e tali circostanze, sarà questo di ritegno per diportarvi bene.

- Il secondo mezzo per diventare dei buoni Missionari è lo studio, ma studio serio delle materie principali necessarie pel Sacerdote e poi di tante altre cose utili... se avrete tempo. Studiate adesso; perché non sempre potrete aver la comodità di studiare. Bisogna che vi facciate un buon fondo di dottrina.

Mi permetto di suggerirvi un buon metodo per far tesoro di quello che studiate; annotare su un quaderno quel detto di quel Dotto, quel

fatto accaduto, quel particolare di quel Santo, quell'aneddoto letto su un libro, periodico ecc.; e notatelo sufficientemente in disteso da capirlo poi, anche dopo diversi anni; mettetevi le citazioni dello Autore ecc. Scrivete di seguito tutto in un quaderno, per non sciupare tanta carta, e moltiplicate così i quaderni man mano che leggete; e non distruggete mai nulla. Dopo tanto tempo su un altro quaderno vi farete l'indice delle materie. Questi repertori sono la ricchezza dei predicatori, e di quelli che hanno bisogno di parlare in pubblico; e di tanti.

Ho vissuto in Asmara col p. Ezechia, parroco della Cattedrale.; bravo Predicatore in Provincia, Direttore degli Annali Francescani, e poi da Missionario scrittore di opuscoli, fondatore e scrittore di un periodico per gli Italiani.

Aveva molti quaderni scritti, colle loro citazioni; ed il bravo indice relativo. Non faceva mai una Predica senza attirare l'attenzione dell'uditorio con una frase di un personaggio insigne, o citare un fatto storico; e ve ne inseriva altri nella predica. Era sempre nuovo, ed era inesauribile. La fatica l'aveva fatta prima; ora gli costava solo andar veder l'indice ed organizzar la materia. Aveva radunato tante osservazioni linguistiche, di grammatica; ed aveva così pronta una bella Grammatica Italiana. Aveva fatto lo stesso per nozioni di fisica ecc. e poté fare dei manuali di istruzione per gli indigeni. Così diede alla luce una grammatica per imparar l'abissino, frutto di tante osservazioni da lui raccolte quando studiava la lingua. Domandate al vostro Guardiano ed egli ve l'insegna; perché' fa anche lui la sua raccolta.

Ma se vi dico che per diventare buon Missionario bisogna studiar molto, non è solo perché acquistiate la scienza necessaria; ma perché acquistiate il buon abito dello studio. Se non gustate lo studio che farete in cella? Sarà un ozio mentale in cui il diavolo lavora... E in Missione? vi perderete in mille inezie e non toccherete più libro. Non sempre avrete da viaggiare... da lavorare... bisogna studiare.

- E poi, ci vuole pietà sentita. Gustate le vostre Comunioni? Amate Gesù in Sacramento? Sapete godere della sua presenza? Vi piace la meditazione? Bisogna che vi vada in succo e sangue. Se non sempre

una meditazione formale, trattenetevi, quando ne avete tempo, in una lettura spirituale molto ponderata. E poi... le orazioni vocali... l'unione con Dio con sante aspirazioni. Lo sapete meglio di me. Non ci vuol altro: Siate buoni Frati!

12° Piuttosto mi si farà questa domanda: Perché dobbiamo eccitare in noi il desiderio e la vocazione delle Missioni? Tuttavia non tutti potremo andarci. - Vero non tutti potranno andarci. Ma supponiate che tutti e ciascuno di voi senta in sé vivo il desiderio delle Missioni, e che invece al termine degli studi sia destinato di famiglia nei vostri conventi, che ne succederà? Suppongo che non desideriate di andar in Missione per veder paesi nuovi, cambiar sistema di vita materiale col cambiar clima ecc. Motivi sciocchi, che non si suppone possano passarvi per la testa; ma desideriate le Missioni per far del bene e procurar la gloria di Dio colla salute delle anime. Allora il vostro zelo per le missioni sarà zelo per la conversione delle anime mediante il confessionale, e più mediante la predicazione, che vi riuscirà facile, persuasiva, perché partirà da cuore infuocato d'amor di Dio. Io non distinguo tra p. Alessandro e p. Fedele, ecc. - Se invece non avete questa inclinazione per le Missioni e le circostanze portassero di dover andare; sì vi sforzerete di eccitare in voi la buona volontà di fare l'obbedienza e riuscir buoni Missionari; ma è uno sforzo che dovete farvi.

Ed è per questo che io vi direi, che per coltivare in voi la vocazione alle Missioni, non vi eccitate a cose fantastiche, con mezzi seri e pratici. Nelle vostre conferenze per le Missioni eccitatevi a pregare per esse, e cooperare findora a salvar anime colla preghiera ed opere buone. Vi raccomando: la preoccupazione delle Missioni non vi faccia perder tempo. Studiate - pregate.

E pregate anche per me; e scusate che io vi ho fatto perder tanto tempo colle mie lungaggini. - Non ho risposto ai vostri quesiti. Lasciate passar un po' di tempo e lasciatemi tranquillo. Se desiderate qualche altro breve scritto me lo direte, facendomi i vostri quesiti.

Se per leggere più speditamente questo scritto, qualcuno lo dattilograferà, ne mandi una copia a quei di Villafranca, o

comunicategli la vostra copia, perché possano leggere anch'essi.
Ne saranno curiosi.

Vostro aff. **P. ANGELICO**

Lascio a voi l'incarico di supplire le lettere mancanti, di interpretare ecc.
Siete bravi se ve la caverete...

Roma, 24 Marzo 1986

Avv. P. BERNARDINO DA SIENA, *Post. Gen. O.F.M.*
Cap.

P. ALESSANDRO DA BRA, *collaboratore*

P. PETER GumPEL, *Relatore*